



La Rosa del Pantano (ovvero lo strano caso di una donna e della sua bicicletta)

MilanoMia, Polaris Editore, giugno 2015

“La donna avanza adagio. La sua bicicletta ha visto tempi migliori: la vernice nera è scrostata, il telaio sbilenco, i raggi delle ruote incurvati. La spinge a mano sul marciapiede, senza scostarsi dal cono d'ombra proiettato dal muro della casa. Forse le dà fastidio il sole, anche se mi sembra strano, considerando che la visiera del

berretto da basket le copre metà della fronte. È frusto anche il berretto, come la bici, e fatica a trattenerle i capelli. Le ricadono riccioluti e arruffati sulle spalle: le ciocche sono grigie e non lasciano indovinare quale fosse il colore originario. L'abbigliamento non si discosta molto da quello di una clochard: pantaloni e camicia informi, gilet troppo largo, scarpe da tennis sfondate.

Quando la incrocio lungo il marciapiede, si ferma. Alza gli occhi su di me: sono lievemente velati, ma ancora azzurrissimi. La bocca si apre in un sorriso.

“Ma si può?” mi dice “Nessuno in giro a quest'ora di mattina: d'accordo che è una domenica d'agosto, ma così deserta la strada non l'avevo mai vista. Meno male che c'è almeno lei!”

Preso alla sprovvista da quell'avvio di conversazione, non oso allontanarmi e osservo meglio la donna che ho di fronte: impossibile darle un'età, potrebbe avere cinquant'anni come novanta. Quel che è certo è che da giovane deve essere stata molto bella. Nonostante rughe profonde le scavino la pelle, l'ovale del viso lascia intuire un'antica perfezione. Imprevedibile vezzo: due perle di corallo rosa ai lobi delle orecchie.

Si accorge che le sto guardando e ne sfiora una con la punta del dito.

“Belle, eh? Sono gli unici gioielli che mi sono rimasti, tutti gli altri me li hanno portati via i miei nipoti.”

“Come, portati via?”

“Eh sì, e fossero solo quelli! Tutto mi hanno tolto, i soldi, la casa dove abitavo... è qui, sa, un centinaio di metri più avanti e apparteneva alla mia famiglia da quattro generazioni. Mi hanno lasciato solo il monolocale a pianterreno, quello che una volta era la portineria: è lì che sto adesso.”

Nonostante il tono dolente, nello sguardo si indovina un lampo di ribellione.

“Ma perché?” le chiedo “Se era tutta roba sua, perché gliel'hanno portata via?”

“I miei nipoti, i figli di mio fratello, sostengono che sono matta, che ho la demenza senile, che non sono in grado di gestire i miei beni e così il loro avvocato mi ha dichiarato incapace di intendere e di volere. E allora niente più soldi, né casa, né gioielli: solo uno straccio di pensione e quella topaia, nient'altro.”

Mai avrei immaginato che una persona dall'apparenza tanto trasandata si esprimesse con una tale proprietà di linguaggio. Sono sbalordita. Chi è questa donna?

Deve leggermi in faccia lo stupore, perché torna a sorridere.

“Avidità, cara, solo avidità. Forse se avessi avuto dei figli miei, le cose non sarebbero andate così. Forse, ma poi chissà. Mio marito è morto più di trent'anni fa e non ha potuto certo difendermi da quello che sarebbe venuto dopo. In ogni caso, ormai la mia vita è questa e certe volte vorrei che fosse già finita, ma poi mi dico che, nonostante tutto il male che ho ricevuto in questi ultimi anni, ho ancora la fortuna di poter vivere nel mio quartiere. Pensi se i miei nipoti mi avessero confinato in un ospizio! E invece sono ancora qui, e ogni tanto posso andare a spasso per il corso. Nessuno fa caso a una vecchia che spinge una bici, sono tutti troppo di fretta.”

I suoi occhi si animano all'improvviso.

“Ma lei abita in zona?” mi chiede.

“Sì, da molti anni, quasi da sempre.”

“Strano, non l’ho mai vista in giro. E cosa sa di questa strada?”

“Qualcosa: che è una delle più antiche di Milano, che in epoca romana era porticata, che ci passavano i pellegrini e che...”

“Ecco, i pellegrini! E allora saprà anche che quella chiesina lì davanti” prosegue eccitata indicando il piccolo oratorio di San Pietro al di là della carreggiata “serviva proprio per loro: una volta entrati in città, si fermavano qui e, se erano ammalati, i bravi monaci li curavano. Ah, ma non solo per carità cristiana, cosa crede, anche per evitare le epidemie: i viaggiatori, pellegrini o soldataglia che fossero, venivano da lontano e potevano portarsi dietro qualunque malattia infettiva.”

“Una specie di area di prevenzione, quindi. Ma, di preciso, di che anni stiamo parlando?” domando, sempre più affascinata dalla imprevedibile sapienza di questa donna.

“Del Trecento. Bernabò Visconti... Lo sa chi era Bernabò?”

“Sì, è stato uno dei signori della città in epoca medievale.”

“Ecco, appunto: stavo dicendo che è stato lui a sovvenzionare questo ospizio, e lo ha fatto per anni, e altri dopo di lui. Qui una ciotola di zuppa non mancava mai, magari condita da preghiere non proprio sentite. D’altra parte, cosa non si fa per riempire una pancia vuota?”

Ridacchia.

“Se lo vede un arabo che viene da lontano, magari un mercante, uno che arriva in città stremato dal viaggio, e che prima di poter mangiare deve pregare il nostro Dio invece del suo?”

“Un arabo?”

“Oh, lei non immagina neppure quanti ne passassero per Milano. Un po’ come i vu’ cumprà di adesso, solo che quelli erano ricchi, non poveracci. Nel medioevo, e anche dopo, la città era un crocevia di commerci, con mercanzie di tutti i tipi: spezie, gemme, tessuti preziosi, lane e lino, legname, metalli, miele e un sacco di altra roba, che arrivava anche dal nord Europa, non solo da oriente. Ci pensa a che babele di lingue doveva essere?”

Più la ascolto, più mi stupisce.

“Mi scusi,” le chiedo inquieta “ma come mai conosce tutte queste cose?”

Lei stacca una mano dal manubrio e accenna una carezza verso il mio braccio.

“Una volta lavoravo in un giornale: oh, mica granché, sa, solo segretaria di redazione, ma per le mie mani passavano un sacco di informazioni su Milano e siccome sono sempre stata curiosa, ho cominciato a informarmi per conto mio. Appena avevo qualche ora libera, correvo in biblioteca a spulciare tutto quello che trovavo sulla storia della città. Non si direbbe, eh, vedendomi adesso?” sorride amara “Ma cos’è che le stavo dicendo? Ah sì, di questo ospizio per pellegrini... E poi più avanti ce n’era un altro di posto dove ricoveravano i malati, ma quelli da tenere proprio richiusi, sa?”

“E cioè?”

“I lebbrosi. Li isolavano lì, con un tetto sopra la testa, in modo che non morissero per strada, povere anime. Si chiamava Ospedale dei Malsani: lo sa dov’era?”

“No.”

“Più o meno dove adesso c’è il Teatro Carcano: se butta un’occhiata nell’androne della casa accanto, può ancora vedere quello che resta del chiostro antico. Se vuole possiamo passarci adesso: ha voglia di farsi un giro per il corso?”

Annuisco incerta.

“Ecco,” prosegue riprendendo a spingere la bici “adesso vede solo saracinesche abbassate perché è domenica, ma molti di questi negozi sono aperti da decine d’anni, sempre loro, sempre gli stessi: l’ortolano, gli elettrodomestici, il fiorista, il droghiere... Una volta, lì dall’altra parte della strada c’era anche un carbonaio. Un tipo, sapeste: lungo e secco, tutto nero, con una faccia da diavolo. D’inverno, malgrado il freddo,

stava sulla porta ad aspettare i clienti e io, che allora ero una bambina, mi spaventavo ogni volta che gli passavo davanti.”

Attraversiamo, e la bici si incaglia in una buca del selciato: lei la raddrizza e ansima un po'. Poi si ferma e mi indica la stradina che sbuca alla nostra destra.

“Questa è la via Orti. È vecchissima e non si chiama così per caso, sa? Lì dove vede il panettiere, le pizzerie e i ristoranti c'erano delle ortaglie ricche di ogni ben di dio: frutta e verdura galline, conigli... E adesso ci sono solo case, ristrutturate e vendute a caro prezzo: lo so per certo, perché me l'aveva detto un amico giornalista che ha comprato qui. Mi aveva anche invitato ad andare a vedere il suo attico, ma stiamo parlando di più di quindici anni fa. Ormai è tardi, non si ricorderà più nemmeno che esisto e poi non posso certo presentarmi in queste condizioni, mi vergognerei da morire...”

Si strofina una guancia di nascosto. Sospetto che si tratti di una lacrima, ma fingo di non accorgermene.

Continuiamo a camminare fino al semaforo della Crocetta. È rosso, aspettiamo.

“Lì a sinistra,” dice la mia guida “dove c'è la fermata della Metropolitana, il Borgo Dritto...”

“Il Borgo Dritto?”

“Ah, è vero, non glielo avevo spiegato prima: fino alla fine del Settecento, il corso si chiamava così, perché era una specie di linea retta, poi è stato modificato. Qui, il Borgo Dritto, dicevo, si biforcava: da una parte, la direttrice a sud, dall'altra quella a est, verso Pavia. Poco più indietro, sull'area di via Quadronno, c'era il bosco delle streghe.”

“Oddio, e che posto era?” domando stupefatta.

Lei ride di gusto.

“Ragazza mia, lei non lo immaginerà mai, ma il quartiere di Porta Vigentina qui a fianco era tutto un bosco: colline alberate, rogge, fiumiciattoli e, come dicono, dimora di streghe che ne avevano fatto il loro rifugio. Magari erano vestite peggio di me e invece di andare in giro in bici volavano sulle scope...”

Si toglie il berretto, lo appoggia sul manubrio e mi lancia un'occhiata divertita. Poi scuote i capelli sudati, li districa con la mano e indica il lato opposto della strada.

“Lì,” spiega “dove vede quella casa brutta e anonima, c'era Casa Pertusati, un palazzo di riccastri del Settecento: all'interno, nel giardino pieno di fontane, statue e piante rare, si riuniva la cosiddetta Accademia dell'Arcadia, una congrega di intellettuali del tempo che, più che disquisire di cultura, spendevano il loro tempo in gozzoviglie e feste mascherate.”

“Feste in maschera?”

“Certo, e non solo a Carnevale. Vede, questa strada è sempre stata uno dei principali ingressi alla città, fin dal tempo dei Romani: prima ci sfilavano truppe di passaggio, mercenari e condottieri vari, poi, a partire dal Cinquecento, cortei di principi e re, con il loro seguito. Tutta questa bella gente era accolta in pompa magna dagli amministratori locali: archi posticci, carri addobbati con fiori e nastri, banchetti a ogni crocchio, giullari e musicisti, e anche cortei mascherati, per l'appunto. Insomma, non si può dire che non si divertissero gli aristocratici di allora: magari a danno di quelli a cui mancava anche il pane, ma va così anche adesso e quindi è inutile meravigliarsene, no?”

Mi guarda. Ci scambiamo un sorriso.

“Bene, vedo che la pensa come me... Ecco,” aggiunge cambiando improvvisamente argomento “qui c'è il Teatro Carcano: c'è mai stata a vedere qualche spettacolo?”

“Sì, molte volte.”

“Allora forse saprà che è stato inaugurato nel 1803 e che per un secolo è stato uno dei teatri più frequentati di Milano: compagnie di prosa, opere liriche, balletti, di tutto un po'. Poi, ai primi del Novecento l'hanno chiuso: forse non c'erano più soldi, o forse tirava già aria di guerra, non so.”

Un tram proveniente dal centro sferraglia veloce sulla carreggiata vuota di traffico.

“Uh, che fretta!” esclama la mia guida gettando un’occhiata alla coda del mezzo “Pensi che una volta, un paio d’anni fa, c’è mancato un pelo che finissi proprio sotto le ruote di uno di questi incidenti di jumbo tram: quel matto del tranviere passa con il rosso, mentre io non ho ancora finito di attraversare. E si è perfino fermato per dirmene quattro, invece che scusarsi! Va bè, ormai è acqua passata e per fortuna mi è andata bene.”

Proseguiamo. Nonostante il caldo, la donna non sembra mostrare fatica: si rimette il berretto e mi indica l’incrocio con via Francesco Sforza.

“Ecco, là una volta scorreva il Naviglio. Ma almeno questo lo saprà, vero?”

“Sì, proprio davanti all’antica cinta di mura, quella abbattuta dal Barbarossa nel 1162 e ricostruita qualche anno dopo dai milanesi. E c’era anche una torre, se non sbaglio.”

Soddisfatta per aver potuto dimostrare un minimo di conoscenza storica, mi aspetto un elogio, che però non arriva.

“Tutto qui? E che le mura c’erano già al tempo dei Romani, che la cinta medievale era aperta da due archi d’ingresso sormontati da bellissime sculture, che la torre ospitava un agguerrito drappello militare? Di tutto questo non sa nulla?”

“Ma, veramente...”

“Se vuole, adesso le racconto io.” Esita un attimo. “Non la sto annoiando, vero?”

“Niente affatto,” rispondo sincera “sto imparando un sacco di cose.”

“Bene, allora ascolti: lì all’incrocio, prima del ponte sul Naviglio, c’era una spezieria famosa in tutta la città.”

“Cioè una farmacia, tipo quella che c’è adesso proprio lì?”

“Più o meno. È ovvio, del resto: questa è da secoli una zona piena di ospedali. Oltre al lebbrosario e altri piccoli luoghi di ricovero, qua dietro c’era la Ca’ Granda, il più grande ospedale di Milano.”

“Quello del Filarete, vuol dire, dove oggi c’è l’Università Statale.”

“Certo. Ma forse non sa che è sorto sulle fondamenta di un altro, più piccolo, fondato addirittura nel Duecento da una certa Donna Bona, un’aristocratica milanese. In verità era un po’ più spostato verso il Verziere, ma poi nel Quattrocento hanno accorpato tutto in un unico complesso, più vasto e meglio attrezzato. E poi...” continua spingendo giù dal marciapiede la ruota anteriore della bici.

“No, aspetti, il semaforo è rosso!”

Mi sporgo ad afferrare il manubrio appena un attimo prima che una grossa moto argentata svolti a destra rischiando di investirci. Sebbene ovattata dal casco integrale, la voce del ragazzotto alla guida esplose in una scarica di impropri. La donna lo ignora.

“Allora, dove eravamo rimaste?” ricomincia allo scatto del verde “Ah, sì, la spezieria. Ecco, adesso che siamo su questo marciapiede, faccia conto di aver superato le mura. E qui viene il bello.”

“In che senso, scusi?”

“Nel senso che se nel pezzo di strada che abbiamo percorso finora si vedevano soprattutto carri, carrozze, cavalli e gente di passaggio, questo tratto che abbiamo davanti era una fucina di mestieri. Botteghe, artigiani e mercanti che avevano stabilito qui attività e abitazioni. E poi c’erano locande a non finire. Lo sa che dal medioevo in poi questa è stata forse la zona a maggior densità di alberghi di tutta Milano? Ce n’erano per ogni tasca, alcuni malfamati e altri un po’ più decorosi: pensi che laggiù, dalle parti di piazza Diaz, c’era addirittura una via chiamata Dei Tre Alberghi, ma una via corta, sa, mica un viale. Tanto per dire quanto dovessero essere vicini l’uno all’altro. Del resto questa strada e le adiacenti pullulavano anche di osterie, per non parlare del Bottonuto, che...”

“Il Bottonuto?”

“Ah, ma non sa nemmeno questa?” mi chiede stupita.

“No, io...”

La donna decide di fermarsi. Appoggia la bici a un lampione e si dirige verso uno dei cippi di pietra che delimitano il sagrato della Basilica di San Nazaro.

“Non è meglio se andiamo là sotto gli alberi?” le propongo indicando una panchina ombreggiata sul lato della piazzetta.

“Sì, forse ha ragione, comincia a far troppo caldo al sole.”

Ci sediamo.

“Ecco, vede,” riprende facendosi vento con le mani “la vecchia Milano era tutta così, un po’ sacra e un po’ profana. Prenda questo posto. Qui su quest’area c’erano San Nazaro, un’altra chiesa, un convento e là a sinistra, sull’angolo della via, il monastero del Lentasio, uno dei più antichi della città. Chiunque penserebbe che questa zona fosse meta di devozione e basta. E invece no. Laggiù, appena svoltato l’angolo, dietro quella viuzza buia che scompare di fianco alla basilica, cominciava per l’appunto il Bottonuto, di cui le parlavo prima. Era un quartierino minuscolo, poco più che uno slargo, affollato di bordelli e frequentato da ladri e delinquenti.”

“Ma dov’era, di preciso?”

“Ha presente il grattacielo della Terrazza Martini, in piazza Diaz? Ecco, cominciava più o meno lì e arrivava fino all’incrocio tra via Larga e via Albricci. Mica tanto lontano da dove sto io, sa? Chissà, forse in una vita precedente sono stata una puttana e la mia abitazione ospitava un postribolo!”

Ride.

“Quasi quasi gliela mostro, la mia casa: è giusto là dietro,” spiega indicando il tratto di strada poco più avanti “sull’angolo con via Pantano. Ha voglia di accompagnarci?”

“Ma sì, certo.”

Vado a recuperare la bici e gliela riporto. Lei la afferra e ricomincia a spingerla. Poi, fatti pochi metri, si ferma e mi fissa.

“Ci sarebbero ancora un sacco di cose da raccontarle sul resto del quartiere, ma adesso sono un po’ stanca. Le va di proseguire da sola?”

“Sì, perché no? Ma c’è davvero ancora qualcosa di interessante da vedere?”

“BÈ, dipende dai gusti. Là in fondo, verso la Piazza Missori, ci sono due o tre palazzi antichi, l’Annoni, l’Acerbi, il Mellerio, tutte case di ricchi, come può immaginare. E poi la via Rugabella: la conosce?”

“Sì, dove c’è la ASL.”

“Ecco, appunto, adesso c’è quel bruttissimo palazzone di cemento dove la gente di zona va a farsi fare gli esami del sangue e le radiografie. Una volta, invece, tutta la strada apparteneva a famiglie nobili: gli Sfondrati, i Trivulzio. Sono stati proprio i Trivulzio a fondare la ‘Baggina’, sa, quel postaccio in periferia dove ricoverano i vecchi senza una lira...”

Per un attimo, incurva le spalle e lascia vagare lontano lo sguardo, ma poi si riprende.

“I palazzi e la Rugabella, dicevo, e poi, appena prima della piazza Missori, la Torre Velasca, il grattacielo degli anni cinquanta. Prima, lì c’era una chiesa longobarda, San Giovanni in Gugirolo, circondata da un mucchio di case. Nel dopoguerra, hanno buttato giù tutto quello che era rimasto e hanno costruito a nuovo.”

Sogghigna.

“Chissà cosa ne avrebbero pensato i cani di Bernabò Visconti...”

“I cani?”

“Ma sì, i cani! Lì su quell’area, più o meno dove adesso c’è l’Hotel dei Cavalieri, sorgeva la ‘Ca’ di Can’, il palazzotto di Bernabò. I milanesi del tempo avevano chiamato così la sua residenza, perché il Visconti, oltre che di belle donne, era anche un appassionato di cani: gli storici dicono che avesse migliaia di mastini che gli servivano per la caccia al cinghiale e che obbligasse un buon numero di cittadini ad allevarli

e mantenerli in buona salute. E se non lo facevano, se la passavano brutta: frustate, espropri di beni e via dicendo. Mah, è proprio vero che quelli che ci comandano sono sempre uguali, adesso come centinaia di anni fa: i potenti ordinano e tu sempre lì, costretto a obbedire... Ah, e poi ha presente quel rudere che si vede all'inizio di via Albricci?"

"È quello che resta della chiesa di San Giovanni in Conca, no?"

"Sì, brava. E lo sapeva che lì sotto c'è una cripta bellissima dove una volta c'era una statua equestre del solito Bernabò, quella che da un po' di anni è stata trasferita al Castello Sforzesco?"

Annuisco. Lei sospira e sorride.

"Non ha idea di come sono contenta! È più di mezz'ora che le parlo e lei non si è ancora stufata. Era da tanto che non mi capitava di incontrare una persona così, una che ha la pazienza di ascoltare, una che non mi prende per matta, anche se..."

La voce le si spegne in gola. Adesso piange davvero: china la testa e lascia che le lacrime le scorrano sulle guance. L'impulso ad abbracciarla è forte, ma non oso muovermi. Lei mi guarda e allunga una mano: è un invito.

Ignorando il lezzo stantio che la avvolge, la stringo contro di me: il suo corpo è fragile, inconsistente.

"Mi scusi," mormora "io non volevo... È che non sono abituata a... Sono proprio una vecchia scema..."

Si asciuga la faccia e mi fissa.

"Lei si chiama Elisa, vero?" mi chiede.

Sono sbalordita.

"Sì, io... Ma come fa a conoscere il mio nome?"

Scuote la testa e tira su col naso.

"Mah, così: lei ha una faccia da Elisa... Allora, senta, io adesso torno a casa: mi dia dieci minuti per sistemarmi un po' e prepararle una tazza di caffè, poi mi raggiunga lì. È in via Pantano al 3, lo trova subito. Ah, dimenticavo, io mi chiamo Rosa."

Afferra di nuovo la bici e, senza aggiungere altro, scompare nella viuzza che affianca la Basilica di San Nazaro.

Rosa. E poi? E il cognome sul citofono? BÈ, ma mi ha detto di abitare nella guardiola al pianterreno, non dovrebbe essere difficile trovarla.

L'anziana mendicante che staziona sui gradini della basilica in attesa dei fedeli mi guarda con insistenza: probabilmente si chiede cosa ci faccio lì, immobile in mezzo al sagrato. Frugo in tasca per vedere se ho qualcosa da darle e mi avvicino.

"La conosci quella donna, quella che è appena passata di qui con la bicicletta?" le chiedo, lasciando cadere un euro nel bicchiere di carta che mi tende.

"No, quella lì mai vista." risponde in un italiano stentato "Però c'è altra, giovane, sempre con bici. Molto bella, gentile, dà sempre soldino e..."

La mendicante si interrompe per tendere il bicchiere verso un uomo che sta entrando in chiesa. Mi rendo conto che la mia presenza è ingombrante e le impedisce di guadagnarsi la giornata. Me ne vado.

Imbocco di nuovo il corso con l'intenzione di percorrerne l'ultimo tratto, ma a metà strada cambio idea. La curiosità di capire chi sia veramente la sconosciuta che ho incontrato è troppo forte: chi si nasconde sotto quelle vesti stracciate? Se è vero che la casa dove abita era di sua proprietà, la donna potrebbe vantare ascendenze nobiliari: magari è la pronipote di una contessa, chi lo sa.

Getto un'occhiata all'orologio. I dieci minuti sono già passati: decido che la passeggiata può attendere, è più urgente scoprire l'identità della mia guida.

Imbocco la via Osti, diretta in via Pantano. Sono solo pochi metri.

La fontanella di Largo Richini zampilla come di consueto. La raggiungo e raccolgo l'acqua nelle mani a

coppa. Bevo e poi mi volto a osservare l'infilata di via Pantano. Il numero 3 dovrebbe essere il primo palazzo a sinistra.

Attraverso la strada. Sì, eccolo, il numero civico è giusto.

No, però, un momento, devo aver capito male. La casa non può essere questa: il portone è sbarrato da una fila di assi, i piani superiori sono imbragati da un ponteggio fatiscente.

Riguardo il numero: il 3 è tracciato a pennarello su una tavola di legno inchiodata al muro.

Stranita, mi guardo intorno: ci sarà ben qualcuno a cui chiedere lumi, no? Macché, la strada è deserta.

Mi avvicino a una fessura che si apre fra le assi e cerco di spiare all'interno: niente, solo buio.

Faccio un paio di passi indietro e mentre guardo di nuovo l'insieme dell'edificio, mi investe un'ondata di amarezza. Sono proprio una stupida, mi dico: ma come ho potuto farmi prendere in giro in questo modo da una che non ho mai visto prima?

Irritata, lascio vagare gli occhi lungo il marciapiede, come se dall'asfalto sconnesso spuntasse la risposta alla mia delusione. Sbuffo. Meglio tornare indietro e farla finita con questa idiozia.

Mi incammino a testa bassa ed è in quell'istante che vedo brillare qualcosa appena sotto la base dell'impalcatura. Mi chino a guardare.

È un orecchino.

Rosa.

Di corallo.

Lo raccolgo. La perla rotola sul palmo della mia mano: dal castone d'oro pende un lungo capello grigio.

Sono senza fiato, mi gira la testa. Percorro a ritroso i due metri che mi separano dal portone e batto forte il pugno contro le assi che lo sprangono.

"Rosa!" grido "Venga fuori! Sono qui, sono Elisa!"

La mia voce stridula spezza il silenzio della via. Un vecchio che sta uscendo dalla casa di fronte attraversa e mi si avvicina.

"Va'che denter l'è nisun, gh'in dumà i ratt..." dice.

"Eh? Come? Non... non capisco..." balbetto confusa.

L'uomo mi squadra e sembra che voglia aggiungere qualcosa. Poi rinuncia, scuote la testa e svolta in fretta l'angolo.

Riapro la mano in cui stringo l'orecchino. L'estremità appuntita del fermaglio mi ha graffiato il palmo: sulla pelle si allarga una minuscola goccia di sangue.

Ha la forma di una rosa.

”

Valeria Montaldi